

Numero

561

25 gennaio 2025

628

CULTURA  
OMMESTIBILE



Ad Agrigento hanno rifatto l'asfalto per la visita del Presidente Mattarella, ma hanno coperto anche i tombini: ora li cercano con un metal detector

# I predatori del tombino perduto



Con la cultura  
non si mangia  
Giulio Tremonti  
(apocrifo)

ISSN 2611-884X



tabloid



Numero

561  
628

25 gennaio 2025

## In questo numero

---

Loffredo, l'artista insegnante **di Ugo Arces**

---

Le mancate promesse **di Mariangela Arnavas**

---

Nostalgia canaglia **di Susanna Cressati**

---

Nuovi e vecchi femminismi **di Maria Mariotti**

---

Ironia artificiale **di Giovanna Sparapani e Al**

---

Sotto il giogo di Boko Haram **di Danilo Cecchi**

---

Arte e passione tossica **di Simonetta Zanuccoli**

---

Il cavaliere dimenticato **di Alessandro Michelucci**

---

La natura nella poesia contemporanea **di Giorgio Moio**

---

Il matrimonio: cura o malattia? **di Tommaso Chimenti**

---

Le ville romane dell'arcipelago toscano **di Patrizia Caporali**

---

La couverture **di Jacques Griefu**

---

Il ponte toscano dei baci in Vietnam **di Ambrogio Brenna**

---

Reperti grafici ventennali **a cura di Aldo Frangioni**

---

*e le foto di* **Carlo Cantini**

*e i disegni di* **Lido Contemori, Danilo Cecchi, Mike Ballini e Paolo della Bella**

---

Direttore editoriale  
Michele Morrocchi

Direttore responsabile  
Emiliano Bacci

Redazione  
Mariangela Arnavas, Gianni Biagi, Sara Chiarello,  
Susanna Cressati, Aldo Frangioni, Francesca Merz,  
Sara Nocentini, Sandra Salvato, Barbara Setti,  
Simone Siliani

Progetto Grafico  
Emiliano Bacci



Editore  
Tabloid società cooperativa  
Iscr. ROC N. 32478 - P.Iva 05554070481  
Via Giovanni dalle Bande Nere, 24 - 50126 - Firenze  
www.tabloidcoop.it  
© Riproduzione riservata

Registrazione del Tribunale di Firenze n. 5894 del 2/10/2012  
ISSN 2611-884X



redazioneculturacommestibile@gmail.com



www.culturacommestibile.it



www.facebook.com/cultura.commestibile

di Ugo Arces

Una Giornata di studi su Silvio Loffredo pittore, incisore, autore del cinema d'artista e scrittore, si svolgerà venerdì 31 gennaio al Gabinetto Vieusseux, Sala Ferri, Palazzo Strozzi.

Un evento che nasce da Marco Moretti, biografo dell'artista, tramite l'intesa con Michele Rossi direttore del Gabinetto Vieusseux e Gaia Bindi direttrice l'Accademia di Belle Arti di Firenze, coadiuvata nel coordinamento da Susanna Ragionieri.

Se Loffredo è congiunto all'Accademia dal ruolo ventennale di docente di pittura, la connessione con il Gabinetto Vieusseux passa attraverso l'amicizia con Alessandro Bonsanti, storico direttore dell'istituto dopo Eugenio Montale, che guardò con vivo interesse alla pittura loffrediana.

Nato nel 1920 a Parigi da padre pittore originario di Torre del Greco, dal quale aveva appreso le prime nozioni sul colore, Silvio aveva frequentato varie scuole artistiche della città, tra cui la Grande Chaumière. Nonostante la grande passione, i genitori non volevano che intraprendesse la poco redditizia attività di pittore, programmando per lui un futuro di sarto. Per esaudire il suo sogno, nella primavera del 1940 il ragazzo lasciò la famiglia per venire a studiare arte in Italia, trovando alloggio presso parenti in Campania. Sennonché, nel giugno di quell'anno l'Italia entrò in guerra e il giovane, non essendo naturalizzato francese, fu arruolato nel regio esercito. Artigliere in Puglia, dopo l'armistizio si affiancò come Italian Pioneer all'Ottava armata britannica, risalendo la penisola fino a Bagno di Romagna dove fu congedato. Poté così iniziare il suo sogno di studiare in Italia, iscrivendosi all'Accademia di Belle Arti di Roma nella classe di pittura di Amerigo Bartoli. Rimasto senza alloggio, sapendo che il comune di Firenze dava studio gratuito a studenti bisognosi, Silvio s'iscrisse al secondo anno di pittura all'Accademia fiorentina, ottenendo uno studio nelle soffitte Villa Favard. Diplomatosi nel '48 in pittura con Primo Conti e in grafica con Celestino Celestini, Loffredo eleggerà Firenze sua città elettiva, pur mantenendo frequenti collegamenti con Parigi e altre città europee. Molti furono i viaggi e i soggiorni di studio e lavoro compiuti in tutta Europa e negli Stati Uniti, dai quali assorbì influssi di varie tendenze: da Klee, veduto come fonte da cui ripartire, a Oskar Kokoschka, la cui scuola salisburghese frequentata per tre estati alla fine degli anni Cinquanta servì a chiarire molti problemi

# Loffredo, l'artista insegnante



attorno alla "pulizia del colore".

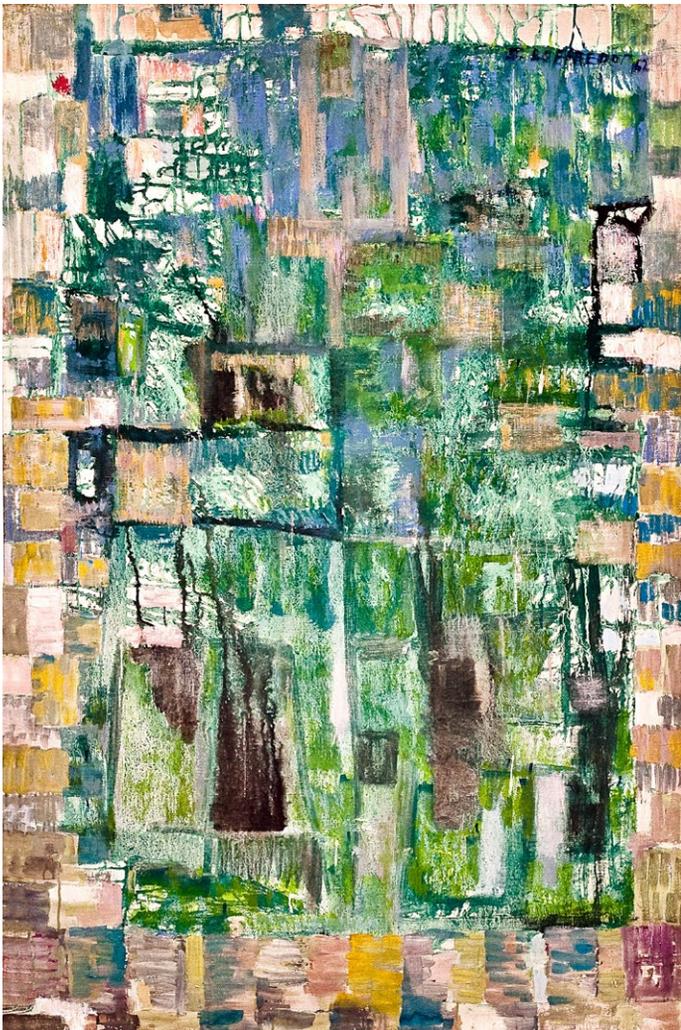
Negli States, l'osservazione dell'espressionismo astratto, con le sue libere tracce e macchie di colore stese su un unico piano, ebbero in Loffredo un 'riuso' atto a rendere, con quelle tecniche una personale realtà oggettiva. Tra gli esempi, soggetti inusuali come gli *Acquittrini* (o *Paludi*), dipinti tra la metà degli anni Cinquanta e i primi Sessanta con segni informi di colore che rendono l'intrico vegetale e liquido del loro ambiente. Anche l'icona del Battistero, riconoscibile inizialmente nella sua architettura, sotto l'influsso dell'espressionismo astratto (che alcuni gli ascrissero come 'informale') iniziò, nei primi anni Sessanta, a perdere la sua connotazione, fino ad assumere termini di visione. Anche gli animali, da sempre eccellenze dell'arte loffrediana, sortirono da varie soluzioni di pittura: dalla figurazione a macchie cromatiche, come *Il Gallo* primi anni Sessanta, al *Gatto che ti guarda*, anni '70, elaborato in una fitta pioggia di colori. La pittura di Loffredo è un susseguirsi d'invenzioni formali e cromatiche generate dall'insonne fantasia dell'artista. Vi sono stranianti figure di pesci, di tranquilli caproni, di lupi aggressivi, di elefanti gioco-

si, di giraffe curiose, di dromedari ottenuti strizzando tubetti di colore. Interpreti vivaci di un affollato bestiario su cui primeggiava la maestà del gatto, animale amatissimo, ritratto in innumerevoli pose e varianti, in pittura come nell'incisione, tra cui una *Gatta gravida* del '55, eseguita a puntasecca e zucchero, acquisita dal Museum of Modern Art di New York.

Benché in sottordine alla pittura e all'incisione, è da ricordare l'impegno, con il fratello Vittorio, nel cinema d'artista. Un ruolo importante, il loro, se il critico Vittorio Fagone pose i film dei fratelli Loffredo come «antefatto di tutto il cinema d'artista italiano del dopoguerra». Il compianto Andrea Granchi, recentemente scomparso, doveva far parte della Giornata di studi come relatore sul cinema d'artista; ruolo a lui congeniale perché protagonista assieme a Loffredo in rassegne che da Firenze toccarono Londra e Parigi. Mancherà purtroppo la sua testimonianza tra i dieci relatori chiamati ad approfondire le multiformi tangenze dell'arte che, con vasto respiro, segnarono la presenza di Silvio Loffredo a Firenze, figura chiave tra le neo avanguardie del dopoguerra, da Nuova figurazione

al Gruppo 70.

La sua lunga vita si svolse tutta all'insegna del lavoro, diviso tra l'amore per l'insegnamento in varie scuole medie, in Toscana e a Molfetta; poi ai licei e infine, a cinquantadue anni, all'Accademia di Belle Arti di Firenze dove nel '48 s'era diplomato. Nonostante l'impegno scolastico, voluto per mantenere l'arte fuori dalla costrizione del mercato, la sua mole di lavoro, tra dipinti, disegni e incisioni è davvero impressionante. Opere che incontrarono una notevole fortuna critica da parte di storici, critici, poeti e scrittori, tra i quali, oltre al citato Bonsanti, sono da ricordare Luzi, Parronchi, Baldini, Baldacci, Betocchi, Masini, Raghianti, Russoli, Scarpellini, Strati. I loro apporti, vere e proprie letture d'introspezione critica, sono dispersi in cataloghi, giornali e riviste, in parte ora riapparsi, assieme a molte opere dell'artista, nella monografia di Marco Moretti, *Silvio Loffredo, Vita «immagini e immaginazioni»* pubblicata da Sillabe nel 2023 e premiata nello stesso anno col Fiorino d'argento al Premio Firenze-Europa.



### Per Silvio Loffredo Giornata di studi

ore 10.30

Saluti istituzionali

Michele Rossi, Direttore del Gabinetto Vieusseux

Eugenio Gianni, Governatore Regione Toscana

Gaia Bindi, Direttrice Accademia di Belle Arti di Firenze

Cristina Acidini, Presidente dell'Accademia delle Arti del Disegno

Modera

Marco Moretti

Giuseppe Nicoletti, *Ricordo di Silvio Loffredo*

Marco Marchi, *Loffredo fra scrittura e scrittori*

Giovanna Uzzani, *Silvio Loffredo tra segno e colore*

ore 14.30

Silvia Lucchesi, *Il Cinema d'artista di Silvio e Vittorio Loffredo*

Stefano Pezzato, *Loffredo negli archivi del Centro Pecci*

Rodolfo Ceccotti, *Loffredo incisore*

Costanza Contu, *Silvio Loffredo, Suzanne Newell e Oskar Kokoschka*

Susanna Ragionieri, *Dal Gruppo 70 alla Galleria Quadrante*

Marco Moretti, *Rapporti di Loffredo con il Battistero*

Padre Bernardo Maria Gianni, *Lo spirituale dell'arte*

Cinema d'artista di Loffredo

Proiezione di cortometraggi

ACCADEMIA  
DI BELLE ARTI  
DI FIRENZE

GABINETTO SCIENTIFICO LETTERARI  
G.P. VIEUSSEUX

con il patrocinio di

ACCADEMIA  
DELLE ARTI DEL DISSEGNO

Venerdì 31 gennaio 2025  
Firenze, Palazzo Strozzi, Sala Ferri

CULTURA  
COMMESTIBILE

5

25 GENNAIO 2025

## Nel migliore dei Lidi possibili

di Lido Contemori



## Antico Memificio Ballini

di Mike Ballini



di Mariangela Arnavas

Nel film *L'abbaglio* di Roberto Andò le promesse non mantenute sono sicuramente quelle di Garibaldi che aveva garantito la terra ai contadini siciliani, ma in parte anche le obbiettive carenze di regia e sceneggiatura, che non consentono alla pellicola di sostenere il confronto con la passata cinematografia sul tema risorgimentale e non solo.

Il film, come il precedente *La stranezza*, è basato su due triadi: da una parte gli attori Toni Servillo, Salvatore Ficarra e Valentino Picone e dall'altra per la sceneggiatura Roberto Andò, Ugo Chiti e Massimo Gaudioso; la fotografia è sempre di Maurizio Calvesi, il montaggio di Esmeralda Calabria, le musiche di Michele Braga e Emanuele Bossi e i costumi di Maria Rita Barbera mentre la produzione è Trump Limited (cioè sempre Ficarra e Picone). Squadra vincente non si cambia, ma è noto che il senso comune è spesso fallace e non coincide con il buon senso.

Il film è strutturato in due parti che corrono parallele: la partenza dei garibaldini da Quarto e lo sbarco in Sicilia con le successive operazioni militari, d'altro lato la storia di due poveracci, piccoli imbroglioni, con piccole speranze, interpretati ovviamente da Ficarra e Picone.

Il primo, Domenico, con una gamba malandata per un colpo di mazza di ferro inferto dal padrone quando lavorava da ragazzo, è in cerca della fidanzata lasciata dieci anni prima, il secondo è un giocatore d'azzardo e baro che sta scappando dalle sue vittime inferocite; si arruolano e prendono camicia rossa e fucile, ma quasi immediatamente disertano in cerca di fortuna.

Occorre dire che in questa parte del film la sceneggiatura è debolissima, poco più di un canovaccio da commedia dell'arte, dove però i due attori riescono a tirar fuori personaggi di un'umanità popolare interessante, dove il coraggio arriva come un'illuminazione di fronte alle sofferenze e alla generosità degli altri. Il richiamo alla *Grande Guerra* di Comencini e ai personaggi allora interpretati da Alberto Sordi e Vittorio Gassman è piuttosto evidente come si potrebbe anche ricordare quel grandissimo film che è *Il generale della Rovere* di Roberto Rossellini, protagonista Vittorio De Sica, dove un piccolo imbroglione, infiltrato dai nazisti a San Vittore come spia durante l'occupazione tedesca, finisce per identificarsi con l'aristocratico generale, immolandosi per degli ideali che fino ad allora non aveva mai condiviso.

Siamo lontani da questi illustri precedenti

## Le mancate promesse



ma non si può disprezzare la prova dei due attori che interpretano le piccole storie di gente comune che si arruolava come per un'avventura e spesso anche per un'avventura con secondi fini.

Toni Servillo è invece il colonnello Orsini, militare rigido e ligio al dovere, ma con uno sguardo capace di comprendere l'umanità che lo circonda, in particolare quella degli abitanti di Sicilia, sua terra d'origine. Il film risulta in parte ispirato al racconto *Il silenzio* di Leonardo Sciascia, a quel modo di pensare, tipico di chi ha molto sofferto ed è disilluso, caratteristico di molti siciliani; quella concezione che dà prima di tutto valore alla parola non detta e che considera eloquente, in molti casi, il silenzio.

In realtà nel film Orsini è quasi voce narrante e di silenzi ne troviamo assai pochi, risulta però pregevole lo sguardo che la pellicola consente sulle vicende della partenza dei garibaldini e dello sbarco; pregevole soprattutto in contrapposizione agli stereotipi che abbiamo dovuto subire a scuola su queste vicende: i garibaldini sballottati sul veliero nel mare in tempesta, che vomitano nei secchi stesi sulle brande e poi terrorizzati corrono, dopo lo sbarco, inseguiti dalle palle di cannone delle navi borboniche, hanno un sapore di umanità che ci riporta alle istanze migliori del Risorgimento, dove tante persone comuni furono capaci, sotto la guida di un combattente in capo di indubbio valore, qui Garibaldi interpretato da Tommaso Ragno, di compiere grandi imprese.

Restano invece marionette i personaggi secondari come il tenente vicentino che accompagna Orsini, la giovane donna garibaldina che segue la spedizione o i ragazzini arruolati, uno dei quali ricorda da vicino *La piccola vedetta lombarda* del libro *Cuore*; non hanno sviluppo nella storia, rimangono fissi come stereotipi.

Sono invece significative da un punto di vista cinematografico le immagini dei contadini che accolgono i soldati stanchi e feriti nelle loro povere case; squarci di vita quotidiana e di straordinaria solidarietà, visti in interni a lume di candela.

In definitiva, si può dire che il film consente, anche con la sua angolatura nazional popolare, un approccio conoscitivo interessante a questo squarcio di Risorgimento italiano, anche se il prezzo versato al luogo comune e al colore locale rimane indubbiamente alto.

## Chi c'è?

di Danilo Cecchi



di Susanna Cressati

L'imminenza di Sanremo 2025 porta con sé una irresistibile suggestione riguardo al tema di questo articolo, la nostalgia. Era il 1987 quando Albano e Romina cantarono una canzone strepitosa e definitiva, dal punto di vista sentimentale e nel suo genere, sull'argomento. Arrivarono terzi. Ma i profeti si sa sono sempre in coda.

Portare in giro per librerie e case del popolo un libro su Enrico Berlinguer (esperienza vissuta) espone a dosi massicce di questa sorta di droga, abbondantemente utilizzata dalle persone di una certa età. Questo effetto è indipendente dalle intenzioni degli autori, che sono state nella concezione e continuano ad essere invece proiettate sul presente e verso il futuro prossimo della politica.

Hai voglia a dire: "Non ne parliamo per nostalgia": quando si pronuncia "Berlinguer" il richiamo nostalgico scatta in automatico. Tanto vale farci i conti (con sé stessi nel profondo e con i partecipanti alla presentazione/incontro/dibattito/proiezione di film o documentari).

Può darsi (anzi è certo) che a qualcuno dei lettori l'argomento di cui stiamo in fondo parlando (il ruolo svolto dal PCI per la costruzione della nostra democrazia e della democrazia europea, la figura di Enrico Berlinguer come leader politico internazionale, la possibilità che la sinistra in Italia possa ancora richiamarsi ai suoi pensieri) sembri clamorosamente inattuale. Tanta e tanta è l'acqua che è passata sotto i ponti della storia; tanto mutati ci appaiono e sono lo scenario internazionale, il ruolo e il rapporto di forza tra le potenze globali; tanto diversi sono i meccanismi economici e i conflitti che dominano il pianeta; tanto stupefacenti le strumentazioni tecnologiche che ci avvincono; tanto stranianti le forme che assume l'espressione culturale, che sembra quasi grottesco rievocare un'epoca (Italia anni Settanta-Ottanta) che fino a qualche anno fa ci sembrava di poter ancora toccare con mano.

Il grande maestro Eugenio Garin ci ha invitato, nell'ultimo, sconsolato scorcio del suo insegnamento (era il 1997), a non considerare "mai sconfitto dal trionfante capitalismo selvaggio l'ideale socialista e democratico di una società libera e giusta, veramente umana". Ma proprio in questi giorni noi abbiamo visto con i nostri occhi sugli schermi televisivi (come ha scritto sul web Adriano Sofri) la "liquidazione della democrazia dei moderni nel paese che se ne vantava depositario". Come poter credere ancora in quell'ideale, sognare ancora, illudersi ancora? I giovani insegnano

# Nostalgia canaglia



che bisogna credere nella potenza del sogno, i vecchi sanno che la nostalgia, come rapporto tra passato presente e futuro, può alimentarlo. Viene a proposito, al seguito di questi confusi pensieri, la segnalazione raccolta sul web del libro di un giovane sociologo americano, Grafton Tanner, "Nostalgoritmo. Politica della nostalgia" (Edizioni Tlon, 2024), recensito da Mauro Portello su doppiozero.com. Attingiamo a piene mani a questi testi per una sintesi.

In un mondo in cui il futuro sembra scomparire - scrive Tanner - e domina una "dolente fame di passato" la nostalgia può essere un rifugio rassicurante ma anche un pericoloso strumento di manipolazione. "Su Internet c'è rabbia da vendere - prosegue - l'angoscia è ovunque e la paura alimenta la politica, ma la nostalgia le eclissa tutte. I leader politici non fanno che promettere un ritorno al passato, quando le cose erano più semplici, meno instabili. Le aziende che operano nel settore dei media invadono le piattaforme di streaming con remake e reboot. Più ci addentriamo nel futuro, più la nostalgia sembra crescere".

A ben guardare - suggerisce l'autore - c'è il passato nel presente, come naturale eredità; c'è il presente nel passato, per esempio quando sentiamo nostalgia per un passato che non

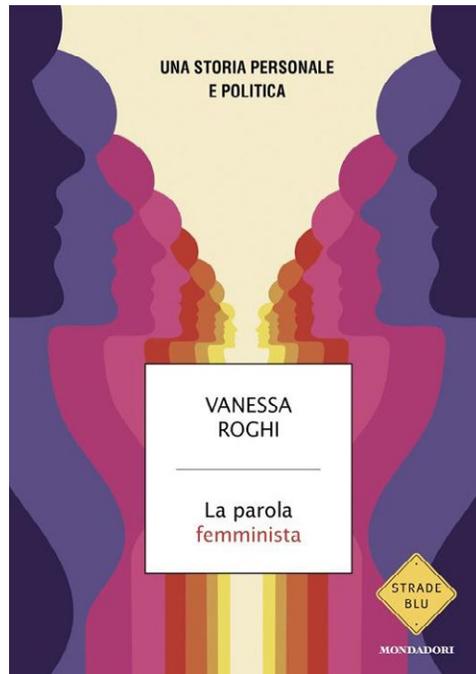
c'è stato e che viene letteralmente costruito in base ai nostri attuali desideri; c'è infine il passato nel futuro, quando "prevedere il futuro con i dati (algoritmo) del passato non fa altro che ripetere il passato" e ciò non fa che perpetuare, ad esempio, usi e costumi culturali. Secondo Tanner il risvolto politico appare evidente: "Poiché le aziende che si affidano a rigidi algoritmi per prendere decisioni sono più interessate al profitto che all'equità, i loro modelli di futuro rischiano di perpetuare ingiustamente lo status quo di sfruttamento che privilegia il libero mercato, non le persone". In questo quadro tuttavia Tanner invita a considerare la nostalgia non come una debolezza, una fuga, una pausa dall'ansia, ma come un sentimento che ha la potenzialità di sviluppare energie vitali.

"Noi abbiamo diritto a una nuova nostalgia - scrive il suo commentatore Portello - Abbiamo diritto a una nostalgia che ci aiuti a "generare futuri" in una "visione collettiva ed egualitaria". Non è un caso se in uno dei passaggi più significativi del libro Tanner fa riferimento ai "visionari", a coloro che, nel passato e contro ogni evidenza, hanno pensato a un mondo migliore e ai piani per realizzarlo". Rileggerli, riascoltare la loro voce potrebbe davvero essere utile.

di Maria Mariotti

# Nuovi e vecchi femminismi

Avevo letto nel 2018 il saggio di Vanessa Roghi “La lettera sovversiva. Da don Milani a De Mauro il potere delle parole” che, a cinquant’anni dalla pubblicazione di “Lettera a una professoressa”, definiva quel lavoro la scintilla di una rivoluzione e invitava a riflettere sul motivo per cui un libro-manifesto si fosse fissato nella memoria collettiva tanto da segnare un punto di passaggio epocale, non solo per la scuola. In questi giorni ho letto della stessa autrice “La parola femminista, una storia personale e politica”, dove di nuovo la scrittrice mette a fuoco una parola, questa volta per seguire, attraverso le esperienze della propria vita e le vicende storiche del tempo, il significato e la portata dell’espressione femminismo, soffermandosi su tutti i temi affrontati negli anni: dalla maternità all’aborto, dalla sessualità al genere. Mi è sembrato molto stimolante ripercorrere il lungo percorso che il femminismo ha compiuto dagli anni Settanta del Novecento, segnando forse la rivoluzione più riuscita del secolo, e successivamente riflettere sulla scomparsa ad un certo punto della parola e poi il nuovo significato che ha assunto in tempi recenti. L’attivista francese Olympe de Gouges nel settembre del 1791, nella pubblicazione della Dichiarazione dei diritti della donna e della cittadina, scrisse: “La donna nasce libera e ha gli stessi diritti dell’uomo”. Osserva Vanessa Roghi: “Di quanta immaginazione ha avuto bisogno per prefigurarsi un mondo dove anche le donne nascessero libere? Di quanta speranza ha avuto bisogno per trovare la forza di scriverlo?” Ancora oggi, nel 2025, abbiamo bisogno di speranza e immaginazione! “Il personale è politico”, recitava lo slogan riassunto dalla femminista Carol Hanisch nel 1970. Fu la scrittrice Marguerite Yourcenar ad osservare che le donne hanno abitato per secoli non la storia ma il passare delle stagioni. “Il femminismo è stato l’ingresso nella storia di un “soggetto imprevisto, la donna, che cambiava le relazioni all’interno della casa e per questo era immenso e spaventoso.” Vanessa Roghi è nata negli anni ’70, dalla sua mamma femminista ha ereditato gli slogan, come “L’utero è mio e me lo gestisco io”, e la fede, con fiabe rivisitate e la voglia di lottare tutte insieme, la rivoluzione allora coinvolse le donne in moltissimi luoghi, anche se alcuni oggi ritengono che sia stata inutile se non addirittura dannosa per le loro figlie e i loro figli. Nel Manifesto di rivolta femminile del 1970, elaborato da Carla Lonzi e altre



donne, in un clima collettivo, si leggeva: “L’immagine femminile con cui l’uomo ha interpretato la donna è stata una sua invenzione: verginità, castità, fedeltà, non sono virtù ma vincoli per costruire e mantenere la famiglia. L’onore ne è la conseguente codificazione repressiva”. Il Manifesto parla di un patriarcato in cui ancora continuiamo a muoverci. L’importanza dell’istruzione, della scuola per fare la differenza è stata rilevante, per questo cita il bel romanzo della Ferrante “L’amica geniale” e analizza il grande fascino di donne della letteratura come Francesca da Rimini nella Divina Commedia che Dante considerava una grande intellettuale del tempo, mentre i critici ne hanno colto soltanto l’aspetto dell’amore romantico. La domanda che si pone l’autrice è stimolante per le donne della mia generazione, che poi è quella di sua madre: che cosa significa essere femminista oggi nel nuovo secolo? Negli anni Novanta c’era stato il distacco dalle “matri simboliche”, le femministe dei decenni precedenti, sembrava che “la rivoluzione culturale del femminismo fosse già pienamente compiuta” come se si fosse esaurita nella parità dei diritti che in verità sono sconfinati e variano nelle diverse realtà sociali e culturali. Allora fu messo al centro il corpo delle donne, celebrato, non certo nel modo che avrebbero voluto le femministe, in molte trasmissioni televisive che ottennero tra i giovani

un grandissimo successo, oggi definita “Tv spazzatura”. Intanto nel 1992 in un sondaggio il 63 per cento delle donne americane dichiararono che non si ritenevano femministe. Anche temi scottanti come l’aborto, la maternità, la sessualità che pure avevano portato alla fine degli anni ’70 in Italia alla legge 194 sulla depenalizzazione dell’aborto vennero affrontati di nuovo, la sessualità femminile rimase ancorata alla riproduzione e non cambiò l’atteggiamento di chiusura nei confronti dell’educazione sessuale. Osserva a proposito la Roghi che il sesso non è una patologia e fa tristezza pensare che ancora ne possano parlare solo dei medici. Sono nati negli ultimi decenni movimenti come #nonunadimeno per denunciare le molestie con lo scopo di cambiare la società nel suo complesso e #Metoo sulla violenza contro le donne. La Roghi ci ricorda quando per la prima volta si sentì parlare di stupro in televisione, fu Franca Rame a fare un monologo su un episodio di violenza sessuale di gruppo che aveva subito alcuni anni prima, suscitò sdegno, imbarazzo, oggi possiamo dire “una pagina di cultura del nostro paese”, coraggiosa, se pensiamo che nel 2023 abbiamo sentito dire, in televisione, riguardo ad uno stupro di gruppo: “Se ti fai agnello il lupo ti mangia”! La nuova ondata di femminismo vuole contrastare la violenza di genere, “la parola conta”, diceva la grande intellettuale Michela Murgia, “femminicidio non ci dice che è morta una donna ma perché è morta”. Alla scrittrice sarda la Roghi dedica pagine significative del libro, ringraziandola alla fine per averla fatta riflettere sul senso e sull’utilità ancora oggi della parola femminista e sulla complessa teoria del gender di cui ritiene importante occuparsi seriamente e senza pregiudizi partendo anche dalla lingua, come sta facendo la saggista Vera Gheno, che vede proprio nel linguaggio la possibilità di emancipazione per tutte e tutti. Un saggio, questo di Vanessa Roghi, di cui avevamo bisogno per recuperare il valore di una parola “femminista” divisiva e controversa che negli anni ha visto opinioni contrastanti e continua ad assumere significati differenti “è tornata sulla bocca di tutti anche grazie all’attivismo di persone non binarie e di identità queer, che hanno dato nuova linfa ad un movimento che era scomparso dall’orizzonte politico.”

# Ironia **artificiale**

di Giovanna Sparapani e Al



*Modello Melania*

di Danilo Cecchi

La fotografia è un linguaggio che, come ogni linguaggio, può essere utilizzato in molti modi diversi, a seconda delle necessità, degli interessi e delle esigenze di ciascuno. La fotografia commerciale serve per promuovere e vendere ogni tipo di prodotto, e per raccontare un mondo seducente e perfetto, ma assolutamente falso. La fotografia strettamente documentaria serve invece per raccontare il mondo reale per parti, catalogando volti, persone, fatti, paesaggi, facciate, e tutto quanto ricade sotto lo sguardo, a futura memoria. La fotografia di indagine e di ricerca (estetica, espressiva, etc.) serve infine per raccontare punti di vista, storie, mondi lontani o mondi interiori, senza la pretesa di esaurire gli argomenti trattati. Nella fase culturale che stiamo attraversando, il linguaggio, ogni linguaggio, compreso quello della fotografia, viene deformato e sta cambiando la propria natura. Non viene quasi più usato per esplorare e definire il mondo, e neppure per esprimersi e confrontarsi, ma per ostacolare il dibattito e costruire il consenso, per confondere ed offuscare la percezione del mondo, creando delle realtà "aumentate" ed "alternative". Per questo è bene conservare il ricordo di quei fotografi (ormai pochissimi) che non si limitano a fotografare le apparenze mondo, ma cercano le motivazioni ed i retroscena che stanno alla base delle storie che raccontano. Un esempio è dato dalla fotografa francese Veronique de Viguierie, nata a Toulouse nel 1978, cresciuta a Carcassonne, diplomata in legge a Parigi, e convertita alla fotografia dopo avere studiato fotografia a Londra. Diventata fotoreporter nel 2004, trascorre due anni in Afghanistan, dove esce miracolosamente illesa da un attentato nel 2005, e dove torna nel 2008 in seguito all'imboscata di Uzbini, in cui i talebani uccidono dieci soldati francesi. Esperta dell'ambiente afgano, riesce a muoversi e ad entrare in contatto con un gruppo di talebani, fra cui riconosce alcuni degli attentatori di Uzbini, fotografandoli e pubblicando poi le immagini su Paris Match. Il servizio fotografico solleva una rabbiosa polemica ed attira sulla fotografa una lunga serie di offese e minacce, oltre alla falsa accusa di avere "sovvenzionato" i talebani per ottenere le immagini. Veronique afferma la sua onestà, condannando la violenza di ambedue le parti in guerra, quella dei talebani come quella delle reazioni indiscriminate dei militari dei contingenti occidentali. Mantiene questa linea di comportamento anche durante i suoi spostamenti successivi, fra Iraq, Somalia, Libano, Siria, Algeria, Kashmir, Pakistan, Messico, Guatemala, Mali e Nigeria, cercando sempre di guardare gli eventi da due punti di vista, cercando le ragioni ed i torti su ambedue

# Sotto il giogo di Boko Haram

le fronti contrapposti, rifiutando tutte le spiegazioni semplici dei fenomeni complessi. Come nel nord della Nigeria, dove si reca nel 2014 in seguito al rapimento da parte delle milizie di Boko Haram di oltre duecento studentesse alla scuola regionale di Chibok, fermandosi a parlare con le madri delle ragazze rapite, fotografando i soldati mandati dal governo a "pacificare" la regione, come i miliziani di Boko Haram. Le fotografie delle madri che attendono impotenti il ritorno delle loro figlie, rimpiangendo di avere osato spingere le loro bambine a frequentare le scuole, sperando per esse un futuro migliore ed una vita più agevole, vengono affiancate a quelle delle studentesse che ancora frequentano le scuole, ma anche a quelle degli appartenenti alle milizie, ed a quelle dei militari governativi inviati a reprimere gli atti di violenza degli islamisti radicali, praticando essi stessi una identica violenza nei confronti dei villaggi sospettati di complicità con Boko Haram. Accusata di giustificare in qualche modo le violenze delle

bande irregolari, Veronique mostra il volto contraddittorio di un paese spaccato in due parti, un nord povero a maggioranza musulmana ed un sud più ricco a maggioranza cattolica, dove ogni parte cerca di prevalere e di imporsi sull'altra, dove per ogni scuola devastata e data alle fiamme, viene bruciata una scuola coranica o una madrasa, e ad ogni incursione violenta si risponde con una rappresaglia altrettanto violenta. Veronique racconta un paese tormentato, dove a pagare le ambizioni politiche nascoste sotto dei pretesti religiosi sono, come sempre, le popolazioni coinvolte, e le sofferenze più grandi sono sopportate dagli strati più deboli della popolazione, donne e bambini per primi. Dalle sue immagini non emerge nessuna giustificazione per nessuna delle parti in causa, mentre mostra le motivazioni ed i retroscena di un conflitto che da decenni sta lacerando il paese, nella quasi totale indifferenza dei media, che si mobilitano solo alla notizia di un crudele rapimento in massa di studentesse.



# Arte e passione tossica



All'asta da Drouot a Parigi il 15 febbraio il calco in gesso di un'opera importante di Camille Claudel (1864-1943), *L'Âge mûr et la Jeunesse* (L'età della maturità e della giovinezza), che, come la sua autrice, ha avuto una storia lunga e travagliata. I critici dell'epoca acclamarono all'unanimità *L'Âge mûr* come il suo capolavoro. Nel 1907, il critico d'arte Charles Morice scrisse sul *Mercure de France*: "Il talento di Camille Claudel è una delle glorie e degli scandali del nostro paese. Che questa donna sia una delle grandi personalità artistiche del nostro tempo, nessuno, ripeto, nessuna persona qualificata lo contesta. Sappiamo tutto questo, e tuttavia non facciamo nulla per facilitare il suo lavoro e, tra così tante commissioni così stranamente assegnate, nessuna è riservata all'ammirevole creatrice di *L'Âge mûr et la Jeunesse*". E' il paradosso di un'artista vittima, come altri nomi femminili della storia dell'arte, di un'epoca incapace di accettarne il talento. È una storia, quella di Camille Claudel rimasta per anni sepolta nell'oblio, finché, per caso, uno studioso di letteratura interessato ad approfondire la vita dello scrittore Paul Claudel scoprì l'esistenza tragica e appassionata di questa sua sorella scultrice. Nata da una famiglia agiata, dimostrò il suo talento fin da giovanissima ma, mentre il padre accolse con favore il suo desiderio di intraprendere la carriera artistica, la madre, irrigidita dagli stereotipi borghesi dell'epoca, non accettò mai che sua figlia diventasse scultrice, in quanto donna troppo debole per lavorare il marmo e inadatta a cimentarsi nello studio dell'anatomia umana, e cercò di ostacolarne per tutta la vita la carriera. A Parigi l'indocile Camille cominciò a frequentare le lezioni di scultura all'Accademia Colarossi, che di recente aveva cominciato ad ammettere anche le donne, per poi, nel 1883 entrare nello studio di Auguste Rodin, ai tempi ancora non particolarmente celebre, prima come allieva e poi come assistente. Lei aveva 19 anni, lui 43 e stava da quasi vent'anni con Rose Beuret, una sarta che gli faceva da modella, poi sposata nel 1917, con la quale condividerà la vita per più di mezzo secolo. Auguste e Camille divennero presto amanti. Si incontravano segretamente al castello dell'Islette in Touraine e lui le scriveva "Non ce la faccio più, non posso passare un giorno senza vederti. Altrimenti la follia atroce. È finita, non lavoro più, divinità malvagia, eppure ti amo con furia. Mia Camille, stai sicura che io non ho amicizia femminile, e tutta la mia anima appartiene a te". Camille era gelosa, emotivamente violenta, intransigente, con una passione totalizzante. Il 12 ottobre 1886, Rodin scriveva una sorta di contratto, forse obbligato da lei: "Dopo l'esposizione partiremo

nel mese di maggio per l'Italia e vi rimarremo almeno sei mesi, e sarà l'inizio di un legame indissolubile dopo il quale Mlle Camille diventerà mia moglie." ma intanto continuava a vivere con la tranquilla Rose Beuret. Camille, come scrive lei stessa, gli darà tutto; probabilmente aveva anche abortito un figlio suo come si intuisce da una sua lettera. Durante questa passione, che oggi si definirebbe "tossica", Camille produsse anche capolavori assoluti: *Sakountala*, *La Valse*, il busto di Rodin, *Clotho* e soprattutto *l'Âge Mûr*: una giovane donna implorante cerca di trattenere un uomo maturo che invece viene portato via da un'altra donna. Ma trovare posto nel mondo maschilista dell'arte era al tempo difficilissimo per una donna e la Claudel per la critica rimase sempre la discepolo del Maestro. Dopo quasi dieci anni Camille Claudel lo lasciò: non sopportava più la presenza di Rose e sospettava che Auguste avesse anche altre relazioni. Cercò di emanciparsi dall'influenza artistica di Rodin ma mentre questo era ormai diventato famoso, la Claudel, nonostante il suo talento, stentava a decollare e la sua opera continuava a venire associata a quella del Maestro. La frustrazione era tanta e sfociò in un'ossessione maniacale: accusava Rodin di essere la causa della sua

mancanza di popolarità e di complottare contro di lei. Nel 1896 Camille scriveva "Rodin non ignora che molte persone malvagie hanno osato dire che era lui a fare le mie sculture: perché allora far di tutto per accreditare questa calunnia?". Si isolò dal mondo, chiusa nel suo atelier che lasciava solo di notte per vagare disperata nelle strade di Parigi. Viveva sostenuta economicamente dal padre mentre la madre e il fratello Paul erano solo preoccupati che una simile storia potesse macchiare il buon nome borghese della famiglia. Alla morte del signor Claudel nel 1913, la madre convinse i dottori a internare la figlia prima in una casa di cura e poi nel manicomio di Montfavet (Avignone). E lì, completamente sola e abbandonata da tutti, nascosta al mondo dalla famiglia per via dello stigma della malattia mentale, passò gli ultimi trent'anni della sua vita che si concluse nel 1943 in una fossa comune.

Da quando Camille è emersa, per caso, dall'oblio le sono stati dedicati due lungometraggi, alcune biografie romanzate e il riconoscimento artistico ufficiale con l'apertura nel 2017 del Musée Camille Claudel a Nogent-Sur Seine la piccola cittadina a sud-est di Parigi dove la giovane artista ha vissuto per alcuni anni.

# Il cavaliere dimenticato

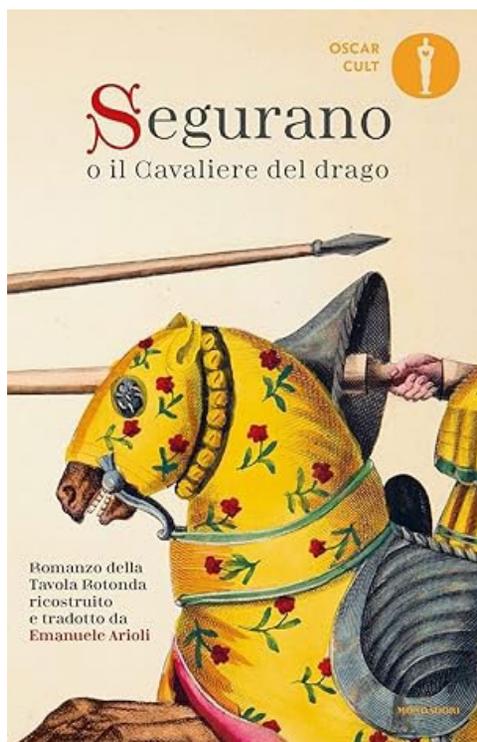
di Alessandro Michelucci

Il ciclo arturiano, ambientato fra il V e il VI secolo d.C., è uno dei più celebri della letteratura europea. Questa saga ha ispirato il cinema (*Il primo cavaliere*, 1995, diretto da Jerry Zucker), la musica (Richard Wagner, *Tristano e Isotta*, 1857-1859), la pittura (Edward Burne-Jones, *The last sleep of Arthur*, 1898) e molte altre espressioni artistiche.

Naturalmente il ciclo ha ispirato anche la nona arte. Uno degli esempi più recenti è *Il cavaliere del drago* (Saldapress, 2024). Edizione italiana di *Le chevalier au dragon* (Dargaud Lombard, 2023), l'opera è nata dalla collaborazione fra Emanuele Arioli (testi) ed Emiliano Tanzillo (disegni e colori). Il primo è un giovane medievista con un curriculum prestigioso e vario, dove la carriera accademica si affianca al cinema: nel 2011 ha esordito in *France*, film diretto da Bruno Dumont. Tanzillo, docente alla Scuola Romana dei Fumetti, ha lavorato per varie case editrici, fra le quali Newton&Compton, Oxford University Press e Bonelli. Per quest'ultima disegna tuttora alcune storie di Dylan Dog.

Insieme alla sceneggiatrice Barbara Baraldi ha creato la serie *Carambolla*, pubblicata da Saldapress.

*Il cavaliere del drago* è una storia appassionante basata su un testo perduto del Duecento, riscoperto da Arioli in una biblioteca di Parigi. Studiando il testo si è imbattuto



nelle avventure di un cavaliere chiamato Segurant. Arioli ha compreso che si trattava di un cavaliere della Tavola Rotonda: un personaggio dimenticato, ma tutt'altro che marginale. Tanto è vero che Emanuele Arioli e Emiliano Tanzillo hanno ricevuto vari riconoscimenti.

Accolta molto favorevolmente in Francia, la storia concepita da Arioli ha dato origine anche a un documentario, a un romanzo e a uno studio monografico, tutti realizzati da Arioli in francese.

Segurant, che nel fumetto viene ribattezzato Sivar, parte alla ricerca del Sacro Graal guidato da un drago. Scopre che Merlino è scomparso e che Morgana sta per conquistare Camelot con la sua magia nera. Inizia così un'emozionante avventura per Sivar, che cerca di salvare la Tavola Rotonda e fermare i piani malvagi di Morgana. Nei disegni si nota un'efficace sintesi fra cinema, giochi di ruolo e influenze di maestri come Dino Battaglia e Hal Foster.

Belli e ben dosati i colori, mentre le numerose tavole di grande formato sottolineano efficacemente la tensione avventurosa. Completano il volume la postfazione di Arioli e alcune pagine di schizzi.

Merita una nota positiva la casa editrice Saldapress, attiva dal 2001, dotata di un catalogo che spazia dai manga a volumi pubblicati su licenza di varie case editrici internazionali.

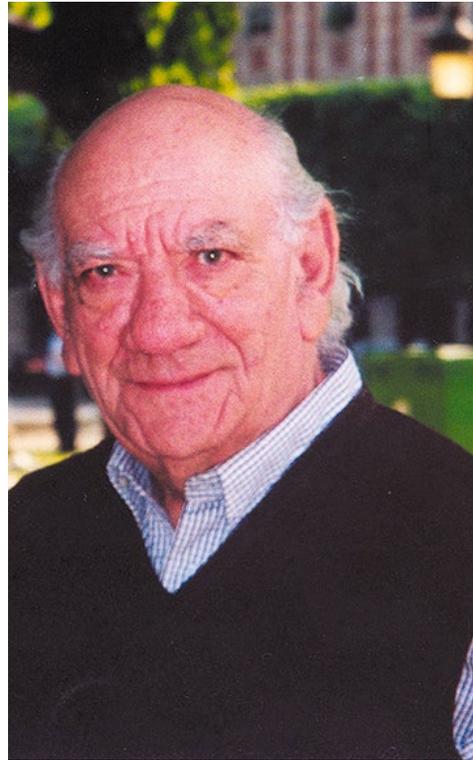
di Giorgio Moio

Si parla tanto oggi della salvaguardia della natura, con dibattiti e manifestazioni nel tentativo di svegliare le coscienze della politica e degli interessi economici statali e delle multinazionali, ma una inversione di tendenza è ancora latitante.

Se la politica e gli interessi economici ridimensionano il problema, fino a ignorarlo quasi, la poesia che ruolo assume in questa corsa ai ripari di madre-natura? È palese che il naturalismo in poesia ha radici molto antiche. Come corrente letteraria nasce in Francia nella seconda metà dell'Ottocento, di cui Émile Zola, Guy de Maupassant, Honoré de Balzac e Gustave Flaubert sono i principali rappresentanti. In Italia il rapporto con la natura lo si trova soprattutto in Leopardi, Carducci e Pascoli. Ma i primi italiani a scoprire la bellezza della natura furono Dante e Petrarca, il poeta di *chiare, fresche e dolci acque*. A tal proposito, così scriveva Jakob Burckhardt in *La civiltà del Rinascimento in Italia* (Newton & Compton, 1994, pp. 254-255): «È evidente che per gli Italiani [del XII secolo] è già da lungo tempo monda e purificata da ogni influsso di potenze soprannaturali. S. Francesco d'Assisi nel suo inno al sole loda il Signore non per altro, che per la creazione delle luci del cielo e dei quattro elementi.

Ma le prove più convincenti della profonda impressione esercitata dalla natura sull'animo dell'uomo cominciarono con Dante. Egli ci ritrae al vivo in poche linee non solo il sorgere dell'aurora e il tremolar della marina sotto la brezza mattinata o la tempesta che fa tremare le selve e i pastori, ma sale pure sulle cime dei monti con l'unico intento di godere grandiose prospettive, uno dei primi o il primo forse, dopo i poeti antichi, che abbia sentito la bellezza di tali spettacoli [...] Con coscienza poi ancora più compiuta Petrarca, uno dei primi uomini perfettamente moderni, mostra l'importanza delle grandi sene della natura per un'anima sensibile. Quel lucidissimo spirito, che per primo cercò in tutte le letterature le origini e i progressi del sentimento pittoresco della natura, e che ha dato lui stesso nei suoi "Tableaux de la nature" i quadri descrittivi più perfetti che esistano, Alessandro Humboldt, non s'è dimostrato de tutto giusto riguardo a Petrarca, ed è perciò che, anche dopo quanto egli ne scrisse, a noi pure rimane qualche cosa da aggiungere. [...] Gli si farebbe un gran torto, se dalla sua ancor debole e scarsa potenza descrittiva della natura si volesse inferire in lui una erta man-

# La natura nella poesia contemporanea



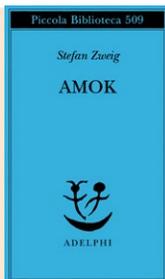
canza di sentimento. La descrizione del meraviglioso golfo della Spezia e di Porto Venere, per esempio, che egli innesta sulla fine del sesto canto dell'"Africa", e che non fu mai fatta da nessuno né degli antichi né dei moderni, non è, a dir il vero, niente più che una semplice enumerazione. Ma egli conosce ormai la bellezza, che risulta dal contrasto delle rupi, e sa in generale separare l'importanza pittoresca di un luogo dalla sua utilità».

Anche importanti poeti sperimentali e di ricerca, come Franco Cavallo (del quale, quest'anno ricorre il ventesimo anno dalla morte), non hanno resistito al "richiamo" della natura, dell'ambiente circostante. Per es. in *Blues del Mar Rosso* (un viaggio nella terra dei faraoni) che pubblicò con Fermenti nel 1998, sono molti i riferimenti, in particolare ci piace riportare questo testo: «Nel deserto il deserto / si semina da sé / - è coltivatore di sé stesso // e avanza / avanza con le sue / messi aride. // Non dubita. / Combatte soltanto / perché il verde degli uomini non avanzi» (p. 16).

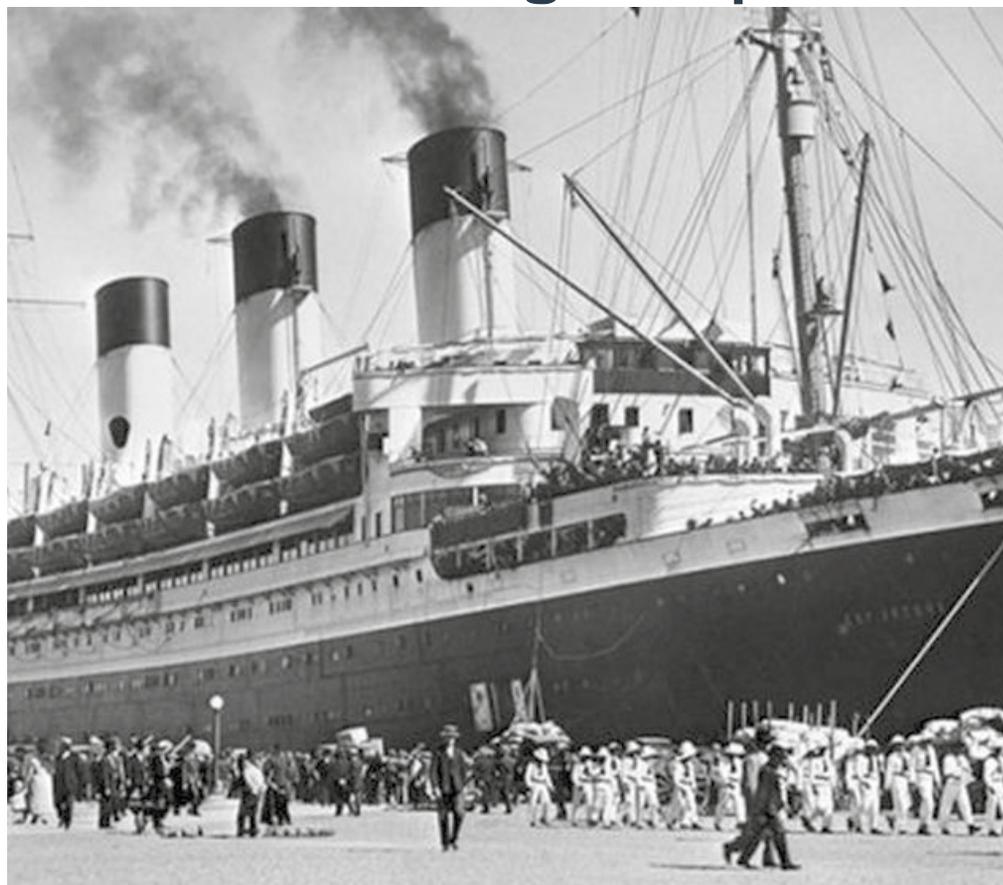
Cosa vuole farci comprendere il poeta, oltre a un significato capovolto, ingannevole?

(il verde degli uomini è l'esatto contrario delle sue intenzioni, è una conquista di territori da sfruttare) che la natura non ha bisogno della mano dell'uomo per vivere? Anzi, quando costui si avvicina non è mai per migliorarla ma per distruggerla. «Franco Cavallo - ci dice Mario Lunetta in postfazione -, che dell'ottica piccolo borghese è sempre stato in poesia il detrattore lucido e velenoso, tratta in questi Blues del Mar Rosso del viaggio come disastro, riprova catastrofica di una tragedia storica in cui il Colonialismo Infinito Eterno (per parafrasare Vico) continua a perpetrare disagio, sfruttamento e umiliazione) [oggi ha cambiato nome, possiamo definirlo Imperialismo Economico Infinito Eterno]. Il sacro Egitto del mito, e delle travel agenzie, in realtà non esiste; la valle del Nilo è una distesa di diseredati a pesca di turisti distratti o arroganti; i templi e le Piramidi sono discariche di occidentali intruppati, che l'occhio vigile e famelico dei venditori di cianfrusaglie isola con la mira infallibile di un ceccino: insomma, la leggendaria Civiltà Egizia è ridotta a souvenir» (p. 37).

Nelle *Corrispondenze*, Baudelaire afferma che «La natura è un tempio dove pilastri vivi / mormorano a tratti indistinte parole». Ma oggi possiamo riaffermare che la natura è un tempio dove pilastri vivi mormorano a tratti indistinte parole? Direi di sì, nonostante l'odierna società industrializzata e capitalistica tende ad allontanare l'uomo dalla natura per meglio sfruttarla come e quando si voglia; contrariamente quest'accanimento delle multinazionali nello sfruttare senza scrupoli la natura per loschi fini speculativi finisce, positivamente, per innescare un sentimento non già di nostalgia della natura ma di protezione, un desiderio di riappropriarsi di quel rapporto armonico con la natura vecchio come il mondo e indispensabile per un ritorno all'autenticità. Ed è un sentimento universale, evidente anche nelle parole di Gary Snyder (*La natura non è un posto da visitare. E casa nostra*), di John Burroughs (*Vado verso la natura per essere cullato e guarito, e avere i miei sensi messi in ordine*), di Fernando Pessoa (*La natura è la differenza tra l'anima e Dio*).



# L'eterna lotta tra ragione e passione



*Amok* di Stefan Zweig è un racconto breve pubblicato per la prima volta nel 1922, carico di intensità emotiva e di tensione psicologica, come molte delle opere di Zweig. Il titolo si riferisce a una sorta di furia cieca e incontrollabile, un concetto originario della cultura malese, che diventa nelle mani dello scrittore austriaco, una potente metafora della condizione umana. La storia è narrata in prima persona da un viaggiatore europeo che, durante una traversata in nave, ascolta la confessione di un medico tedesco che esercitava in un piccolo villaggio nelle colonie olandesi. Questo medico, isolato e tormentato, racconta di essere stato attratto perdutamente da una donna che gli aveva chiesto aiuto per un aborto clandestino. Quando lui, in preda alla sua ossessione e alla sua morale ambigua, rifiuta di aiutarla a meno che lei non si conceda a lui, la donna lo respinge con disprezzo e da ciò si innescano una serie di accadimenti, fughe e inseguimenti dall'esito inevitabilmente tragico. Dal momento del suo "rifiuto", il medico è consumato da un senso di colpa devastante che lo spinge a comportarsi in modo irrazionale, come se fosse posseduto da una "febbre" di follia; l'amok per l'appunto che colpisce i nativi e li porta ad assalire, coltello in pugno, sconosciuti passanti. L'amok diventa, dunque, una rappresentazione del modo in cui le passioni possono travolgere la razionalità umana, trasformando il protagonista in un uomo incapace di controllare i propri impulsi. Il medico vive un tormento interiore legato al suo egoismo e alla sua incapacità di aiutare una donna in difficoltà, ma anche alla sua solitudine e alla sua attrazione per la donna e ciò che rappresenta in contrasto con ciò che lo circonda. Il suo viaggio verso la morte appare come una ricerca simbolica di espiazione della sofferenza e delle morti che la sua (non) scelta innescano. Naturalmente si tratta anche di un testo che è figlio del tempo in cui fu scritto e quindi la storia esplora anche il tema dell'isolamento degli europei che vivono in terre lontane, evidenziando il contra-

sto tra presunta civiltà e barbarie, ma lo fa indagando tra queste tensioni, non solo esterne ma anche interne all'uomo.

Lo stile di Zweig è come sempre raffinato e coinvolgente, con una prosa che scava nel profondo delle emozioni umane: la narrazione è fluida, costruita con una tensione crescente che porta a un epilogo tragico e che si capisce inevitabile, forse vissuto dal lettore persino in maniera liberatoria. La capacità di Zweig di ritrarre i conflitti interiori e le passioni umane è una delle sue più grandi qualità e anche in questa occasione non manca di darcene prova, anzi la stessa brevità dell'opera e il contesto sociale e storico che rivestono un'importanza minore rispetto ad altre

opere dell'autore consentono di apprezzare ancora di più questo incredibile talento.

*Amok* è un'opera che colpisce ancora il lettore odierno, per la sua intensità e per il modo in cui affronta le debolezze dell'animo umano. È un racconto breve, ma denso, che si legge tutto d'un fiato e che rimane impresso a lungo nella mente del lettore. Zweig riesce a creare un'atmosfera claustrofobica, nonostante la storia sia narrata sul ponte scoperto di un transatlantico in navigazione in pieno oceano, e a trasmettere con grande maestria il senso di rovina che il protagonista porta con sé. *Stefan Zweig, Amok, Adelphi, 2024. Traduzione di Emilio Picco*

di Patrizia Caporali

Tra le colline livornesi e la magia di Castiglioncello, c'è un luogo dove ancora si respira il medioevo, Rosignano Marittimo. Situata al centro di una costa ricca di aspetti naturalistici mediterranei e immortalata da tanti pittori macchiaioli, gli Etruschi ne fecero un porto commerciale, mentre i romani la scelsero per trascorrere le vacanze. Nel centro storico, nato attorno al complesso monumentale del Castello, edificato nel 1100 e poi fortificato nel Cinquecento sotto il governo di Cosmo I dei Medici, troviamo Palazzo Bombardieri, sede del Museo Archeologico, che da sabato 21 Dicembre 2024 accoglie la mostra "Le ville romane dell'Arcipelago Toscano", dove è possibile ammirare quelle bellezze sconosciute quando, tra Elba, Gorgona, Capraia, Giglio, Giannutri e Pianosa, si costruirono tante ville marittime.

Affacciate sul mare o incastonate su alte scogliere, le ville marittime sono un esempio straordinario del lusso e della bellezza delle residenze d'otium che tra la fine del I secolo a.C. e i primi decenni del secolo successivo, diventano il tratto distintivo dell'élite romana. Imponenti, sfarzose, decorate con splendidi pavimenti rivestiti di marmi policromi, intonaci dipinti alle pareti e preziose suppellettili per i piaceri della tavola, rappresentano vere dimore di villeggiatura. Attraverso l'esposizione di reperti significativi, decorazioni architettoniche e suppellettili di arredo, la mostra proietta il visitatore in un mondo lontano nel tempo ma vicino nello spazio. Le splendide dimore, molte delle quali sono ancora visitabili, raccontano il passato del territorio e offrono l'occasione per ripercorrere la bella vita di tanti patrizi romani, che spesso venivano allontanati da Roma dagli imperatori per ragioni politiche e lasciati in esilio in queste ville confortevoli, vicino al mare.

I reperti marmorei recuperati al Bagno di Agrippa a Pianosa testimoniano il grande complesso dove Agrippa, nipote dell'imperatore Augusto, ebbe un "esilio dorato" in un palazzo (ormai perduto) destinato a straordinarie giornate di ozio, corredato da peschiere per l'allevamento, un teatro e piscine in riva al mare. Gli affreschi policromi trovati a Gorgona riconducono alla villa emersa in località Limiti, in occasione della sistemazione della strada che unisce la parte alta del paese al porto e databile tra la fine del I secolo a.C. e gli inizi del I secolo d.C. I resti dei cinque vani adiacenti con pavimenti a mosaico e pareti con intonaci dipinti in rosso porpora e giallo sono il segno di una felice presenza dei romani persino lì, nella più piccola isola dell'Arcipelago. Anche da Capraia, sono emerse suppellettili in ceramica e vetro recuperati in una villa di epoca imperiale, della quale non rimangono che resti

# Le ville romane dell'arcipelago toscano



superficiali. Una delle più scenografiche è la villa marittima di Giannutri, i cui resti occupano quasi tutta la parte orientale del suo territorio e rivelano un imponente complesso architettonico che si compone di più nuclei distinti sparsi tra la costa e l'entroterra. La parte residenziale e l'impianto termale, decorati con mosaici policromi raffigurano scene mitologiche e decorazioni geometriche, mentre le pareti e le colonne erano rivestite con marmi provenienti da tutto il bacino del Mediterraneo. Questa, insieme alla villa di Santa Liberata a Santo Stefano e a quella del Saraceno a Giglio Porto, sono le residenze di lusso della famiglia dei Domizi Enobarbi, che avevano scelto un così straordinario paradiso naturale come luogo ideale per il relax e l'otium. Altrettanto maestosa è appunto la villa del Saraceno, nascosta nel borgo di pescatori all'Isola del Giglio, le cui imponenti strutture murarie, inglobate oggi tra le abitazioni più recenti, un tempo erano parte di una costruzione con volte a botte, stucchi e mosaici.

All'Elba, infine ancora tre dimore marittime, la Villa delle Grotte, la Villa della Linguella, Villa di Capo Castello. La prima, costruita nei pressi di Portoferraio, probabile residenza di una per-

sona particolarmente facoltosa o importante, si sviluppava intorno a una grande vasca centrale e un piccolo molo in granito conduceva fino alla baia sottostante. La Villa della Linguella, situata all'estremità del promontorio che chiude la darsena di Portoferraio, è quella che ha avuto più lunga vita rispetto alle altre; scavi recenti hanno permesso di ritrovare alcune strutture pertinenti ad un impianto termale, parzialmente sconvolto dalle successive costruzioni medicee. Infine a Rio Marina, sopravvivono soltanto i resti delle mura della villa di Capo Castello, composta da due parti principali: quella rustica e quella signorile che, dall'alto, godeva di uno splendido panorama.

In tutte le isole dell'arcipelago ogni villa si specchia nell'azzurro del mare, quasi sfidandolo in un confronto tra la raffinatezza di quanto creato dall'uomo, marmi e decori, giochi d'acqua di superbe fontane, rigogliosi giardini e lo splendore di uno straordinario paesaggio naturale.

La mostra rimarrà aperta fino al 26 gennaio per raccontare un capitolo fondamentale della storia antica e promuovere questo meraviglioso patrimonio archeologico che aggiunge prestigio alle nostre coste.

di Jacques Grieu

## La couverture

La « couverture nuageuse » de dame météo,  
Couvre bien des menaces sous de gentils propos.  
La couverture d'un livre donne envie de l'ouvrir ;  
Souvent, sa quatrième, incite à s'endormir...



di Tommaso Chimenti

# Il matrimonio: cura o malattia?



L'atmosfera sembra distante anni luce dall'amore elargito generoso in "A piedi nudi nel parco" oppure dalle frizzanti battute de "La strana coppia". Pare un Neil Simon più saggio e riflessivo, meno dedicato alla battuta per il suono della stessa ma più concentrato, anche se la risata gli scappa quasi furtiva dalle mani, sul profondo senso di un ragionamento sul sentimento che muove gli esseri umani, quell'incrocio di vite e di sensi, quell'incastro che non è mai perfetto anche quando a prima vista lo sembra. Il regista Massimiliano Civica (che ha curato anche traduzione e adattamento) riprende "Capitolo Due" (prod. Teatro Metastasio di Prato) del drammaturgo americano, scritto quasi cinquant'anni fa ma che non ha perso la sua potenza al passare del tempo. È un andamento-tesi nel quale non si fanno prigionieri, nel quale ci si identifica prima con l'uno poi con un altro dei quattro personaggi, tutti infelici a modo loro e con modalità diverse, tutti insoddisfatti di quel che hanno e incapaci di cercare altre strade per star bene con se stessi e con il partner. Neil Simon (che qui attinge alla propria biografia avendo scritto il dramma dopo la morte di una delle sue mogli) poi si è sposato quattro volte, quindi la materia la conosceva abbastanza approfonditamente. Pare più di essere dentro ad un racconto carveriano con meno cinismo, amaro, duro con quel briciolo di sarcasmo sparso come zucchero a velo che non indora la pillola ma fa sentire ancora di più, paradossalmente, il gusto acre e doloroso delle separazioni e di quello stallo impantanato tra saltare dal trampolino della vita oppure rimanere bloccati in una comfort zone deludente e irrisolta. A vedere bene è una tragedia, anche se con un minimo di barlume di un timido sole che si affaccia sull'happy end, più che una commedia, dove si ride ma soltanto per esorcizzare, quasi istericamente, quello che vediamo e ascoltiamo sul palcoscenico come risposta alle nostre esistenze fallimentari sul fronte sentimentale. Stiamo cercando risposte scritte meglio di quanto le abbiamo recitate nella nostra piccola vita che fa acqua da tutte le parti. La scena (di Luca Baldini) è unica ma pare tagliata cromaticamente in due blocchi: a sinistra il grigiore della casa del vedovo, a destra i colori vivaci, vividi ed entusiasti, dominano il giallo e il rosso, dell'appartamento della donna appena divorziata. Sono sofferenti, ammaccati, ingranaggi danneggiati, corrosi. Attorno, come nella Commedia dell'Arte, hanno cupidi e aedi, parenti e fidati sodali,

aiutanti nel tentare di risolvere i guai amorosi dei loro punti di riferimento per non pensare ai propri problemi casalinghi. Il vedovo è ancora innamoratissimo della moglie deceduta e crede che non riuscirà mai più ad amare una donna come quella appena scomparsa, la separata è stata ferita, umiliata, abbattuta, consumata. Intorno a loro il fratello di lui, sposato ma donnaio traditore seriale incallito, e l'amica di lei che cerca in una scappatella una via d'uscita, o una ricostruzione, della propria consunta relazione. Quattro personaggi per cinque matrimoni. Divertente il meccanismo per il quale sia il trillo del telefono che il campanello del citofono della porta siano prodotti dalle voci dei protagonisti in scena. In grande spolvero Francesco Rotelli, fratello dello scrittore, ispirato in scambi a lui congeniali tra freddezza e frasi taglienti, mentre cresce durante la pièce il ruolo di Maria Vittoria Argenti che dalla timidezza arriva nel finale ad un monologo da applausi, pieno, carnale, arrabbiato, vero, sentito. Sono solitudini che bramano abbracci e non sesso, coppie che sono in crisi o che lo saranno in un recente futuro prossimo, quasi che abbiano paura della felicità perché questa porterà in dote sicuramente anche il suo contrario, ovvero angoscia e depressione. L'amore e la disillusione camminano sullo stesso filo in un equilibrio precario dove basta una virgola per far cadere tutto il castello

di carta faticosamente costruito. Se il fratello e l'amica (Ilaria Martinelli) hanno menage familiari irrisolti e senza futuro e vivono con entrambi i piedi in una insoddisfazione ormai accettata, digerita e conclamata, il vedovo (Aldo Ottobriano) e la separata arrivano dalla perdita, dalla mancanza, dall'assenza e hanno terreno fertile per poter ricostruire una parvenza di bellezza. È il gioco dei pieni e dei vuoti che si interscambiano. Ma è proprio quando pensano di essersi trovati che la felicità trabocca e diventa apprensione e tensione, nervosismo e paura di fallire nuovamente in una ruota degli stati d'animo che continua a girare senza mai trovare un punto d'approdo sicuro. Bello il dialogo tra i due fratelli, prima del frettoloso matrimonio, che si muovono di lato come geroglifici egizi, toccante quando, dopo aver detto all'inizio che questo era il Capitolo Due della propria esistenza, dopo la dipartita della moglie, come lo scrittore ammetta a se stesso, leggendo alla nuova amata l'incipit del suo ultimo romanzo e cominciando con le parole "Capitolo Uno". Ed emozionante la scelta di Civica, che guida la nave con sicurezza e freschezza, di farci sentire, tutta, sul finale, "Io vorrei, non vorrei ma se vuoi" di Lucio Battisti, mentre le parole di Mogol ci perforano e la luce pian piano si offusca lasciandoci penserosi, con un grande bisogno d'amore.

di Ambrogio Brenna

Mi sono recato più volte in Vietnam ,per missioni di carattere istituzionali ed economiche, per motivi privati e per turismo. Ancora oggi mi chiedono se il paese è diviso fra nord e sud ,se è un paese arretrato ,se comandano i comunisti. Il Vietnam è uno splendido paese con le contraddizioni tipiche dei paesi emergenti dove la modernità si concentra attorno alle grandi città, che sono anche attrattive di popolazioni provenienti dalle campagne ,che creano slum, ma anche un contesto urbano modernissimo e dinamico. Vi è poi un mondo agricolo estesissimo che beneficia delle condizioni meteorologiche e che permette agli abitanti di una vita dignitosa al di sopra del tasso di povertà .

Quasi cento milioni di abitanti, una età media attorno ai trentacinque anni, un reddito medio di 4.300 dollari, una particolare abilità manifatturiera. Non ha aspettato l'invito che Deng Xiaoping rivolse ai cinesi :Arricchitevi. E il reddito medio delle mega città nasconde male la ricchezza reale. Alle bellezze naturali del paese, Sapa al nord con le sue minoranze nazionali coloratissime, alla baia di Ha Long con le sue centinaia di faraglioni, al delta del Mekong con le popolazioni che vivono nei villaggi di barche costruite sul fiume, è tutto un caleidoscopio di colori e di popolazioni con diverse tradizioni. Ma la sfida che il Vietnam deve affrontare è quella della sua trasformazione in un paese moderno conservando il suo

## Il ponte toscano dei baci in Vietnam



capitale, quello ambientale e del benessere dei suoi cittadini nel vorticoso processo di trasformazione produttiva valorizzando la sua componente agricola e integrandola con i processi industriali che stanno trasformando il paese. E se Hanoi è la capitale politica, Saigon (Ho Chi Minh) è la capitale economica e finanziaria del paese. I vietnamiti non hanno molta voglia di ricordare la guerra con gli US e le sue conseguenze ,(circa 5 milioni di morti. lesioni e mutilazioni permanenti, ancora conseguenze dell'agente Orange, ovvero la diossina, a fronte di cinquantamila morti statunitensi) tanto è stata brutale devastante omicida. Hanno eretto pochi mausolei, ma il resto scorre. Significativo è il turismo dei reduci americani ,che vengono accolti e accompagnati sui luoghi delle battaglie, ma che sono anche buoni investitori. Per la conservazione ambientale

oltre a una maggior cura negli investimenti, un grave problema riguarda la gestione delle acque Mekong, che segna anche buona parte del confine. La Cina intercetta buona parte delle acque per la sua agricoltura e la produzione idroelettrica e scarica a valle i suoi reflui inquinati. In queste acque vivono le popolazioni con i loro villaggi galleggianti, acque dove si traggono pesci e verdure essenziali per la vita. Poi il tutto, finisce nel Delta, esiste una commissione interstatale, ma la Cina boicotta i negoziati. L'Italia e la Toscana possono intervenire in questo processo di trattamento dei reflui e delle acque vista l'esperienza negli impianti di depurazione. Ma molto è già quello che viene fatto. Il Made in Tuscany già è protagonista per tutto quello che Moda Abitare design persona e architettura ....con il cibo le nostre eccellenze hanno già raggiunto le tavole vietnamite. L'isola di Phu Quoc ,un tempo famosa per un campo di tortura Viet us è tornata alle sue bellezze tropicali dopo anni di abbandono e inquinamento. Qui un architetto toscano (Marco Casamonti ha realizzato un'opera iconica, il Kiss Bridge, premiato come miglior opera del 2023. Ma il contributo della Toscana si sta estendendo a tutto il Paese. La Piaggio ha qui alcuni dei suoi migliori impianti. La Toscana e i toscani dovrebbero approfittare di un clima socio economico a loro favorevole .

## Reperti grafici ventennali

a cura di Aldo Frangioni

Tratti da Gioventù fascista E.F. X  
N.° 18 - 30 giugno

Anche il mare  
è fascista



Ostia: Mare di Roma. Incanto sottile di sole e d'azzurro, di luci e di colori. Le ville giocano tra il verde come bimbe che si tengono per mano. La stagione è già incominciata. Corrono sui nastri di acciaio e di asfalto delle strade i brevetti della enfascia: Tutti al mare! E il mare ride, con le sue spume iridescenti, e ridono anche sulla sabbia che scotta, inasati e tritoni. E il buon popolo dell'Urbe che assapora la gioia del suo ritorno al grande respiro del mare; e in questa gioia è anche la sua gratitudine verso il Duce che glielo ha restituito!

# Erosioni

di Carlo Cantini



*Particolare dell'erosione delle strutture architettoniche nel tempo delle Miniere dell'Isola d'Elba abbandonate.*